

se – così come fanno Francescani e Domenicani: si conferma quindi un'assistenza fatta a gruppi già esistenti. Questo variegato mondo nel '400, come accennato, segue la generale tendenza alla monacazione più o meno imposta. Sempre Bonifacio IX due anni prima, nel 1399, istituisce canonicamente il Terz'Ordine agostiniano femminile (per il ramo maschile si deve attendere il 1470). Anche in questo caso il Piatti ritiene che si tratti di una bolla normalizzatrice, dato che le fonti parlano di terziarie fin dal 1337 con Giulia da Certaldo (p. 107).

Qui posso finire questa mia breve recensione, tralasciando altri aspetti di questo ricco libro di Pierantonio Piatti. Lo faccio ricordando il monastero di S. Maria Maddalena *Repentutis de Urbe*, primo di Roma non con semplice menzione della regola agostiniana, ma con chiara indicazione dello *status* canonico dell'abbadessa e della comunità, «sub cura et secundum instituta fratrum Ordinis Eremitarum S. Augustini viventes», evidenziato da una bolla ancora di Bonifacio IX del 1397. La ricerca del Piatti, grazie al *Bullarium* degli Eremitani, in questo caso ha portato alla luce (p. 100), un monastero non presente nei cataloghi e negli elenchi principali di chiese ed istituti religiosi di Roma, quindi mi è stata molto utile per un censimento dei monasteri femminili romani dei secoli XIII-XV in corso di stampa negli atti della giornata di studio su *Roma religiosa* svoltasi presso l'Università di Roma La Sapienza nel 2008. Monastero legato al recupero delle *Maddalene*, ambito di azione spirituale degli Eremitani, come il Piatti aveva già ricordato. Anche in questo caso, non solo degli Eremitani: basti pensare al monastero di Fontevrault di Robert d'Arbrissel ai primi del secolo XII e, più o meno negli stessi anni, all'opera svolta a Le Mans dal monaco Enrico, poi finito nella condanna per eresia; Piatti ricorda (p. 100) la presenza a Roma nella seconda metà del secolo XIII di una comunità di penitenti legate all'Ordine cistercense (non concordo sul collegarla con la quella eremitana, successiva di oltre un secolo, in assenza di documentazione in proposito). Ciò mostra che, insieme alla specificità dei singoli Ordini mendicanti nati nel secolo XIII, essi – insieme a tentativi dei precedenti ordini monastici e di vari movimenti dai differenti, se non opposti, esiti – hanno risposto alle esigenze poste dal loro tempo e spesso hanno partecipato di una medesima o almeno molto simile spiritualità.

ALFONSO MARINI

Peter Godman, *Hitler e il Vaticano. Dagli archivi segreti vaticani la vera storia dei rapporti fra il nazismo e la Chiesa*, Torino, Lindau, 2005, pp. 363.

Il titolo sensazionalistico forse non giova a questo lavoro, confezionato con uno stile brillante, lontano per il tono vivace ed il ritmo avvincente della narrazione da ogni pedanteria ed aridità accademica. Sono tutti elementi destinati ad esercitare un forte richiamo sul lettore comune, ma a suscitare invece diffidenza nel pubblico degli specialisti, al quale, in aggiunta, il suo autore si presenta come un *outsider*, senza legami organici con la corporazione degli storici. Non risulta inoltre che egli

si sia occupato in precedenza di questi argomenti. Tale complesso di circostanze rischia di far archiviare frettolosamente il volume come un *pamphlet*, di cui non convenga occuparsi. Ma gli si farebbe torto, perché, nonostante le apparenze, si tratta invece di un lavoro che dimostra una buona conoscenza della letteratura specialistica e che, soprattutto, si basa su una documentazione archivistica di prima mano, di cui dà conto anche attraverso la pubblicazione in appendice di alcuni significativi esempi. A ciò si aggiunga che si tratta senz'altro di uno dei primi lavori apparsi dall'apertura al pubblico nel 2003 dei fondi più recenti dell'Archivio Segreto Vaticano. Perciò diremmo che il volume, almeno formalmente, possiede i requisiti per essere preso in seria considerazione.

È appena il caso di rievocare in quale contesto è avvenuta l'apertura al pubblico dell'archivio del pontificato di Pio XI. Ancora parziale del 2003, ma completata nel 2006, fu attuata anzitempo rispetto allo scadenziario tradizionale per volere di Giovanni Paolo II. Mettere a disposizione degli studiosi la documentazione relativa a papa Ratti – ma in prospettiva anche quella degli anni del pontificato di Pio XII – avrebbe consentito di fare piena luce su una delle questioni più controverse in campo storiografico e non solo, l'atteggiamento della Santa Sede verso la Germania nazista e la persecuzione degli ebrei. Una consolidata linea interpretativa, a partire dall'apparizione negli anni Sessanta del dramma teatrale di Rolf Hochhuth *Il Vicario*, accusava la Chiesa cattolica e soprattutto Pio XII di aver colpevolmente taciuto a proposito di quanto stava avvenendo in Germania, rendendosi in qualche modo complice dei nazisti e del loro programma di sterminio.

Ogni riconsiderazione della materia deve necessariamente prendere in esame il rapporto intercorso fra papa Ratti ad Eugenio Pacelli, suo segretario di stato e successore sulla cattedra di Pietro, e stabilire se vi sia stata continuità fra i due pontificati o, al contrario, un mutamento importante di tendenza. La tesi storiografica corrente è incline a mettere in contrapposizione Pio XI con il suo segretario di stato, mostrando come nell'ultima parte della sua vita papa Ratti avrebbe desiderato prendere misure radicali contro il nazismo, venendone tuttavia trattenuto proprio dal suo più vicino collaboratore. La simpatia per la Germania nazista o, quanto meno, la considerazione per la funzione di antemurale contro il bolscevismo da essa svolta, avrebbe condizionato l'atteggiamento di Pacelli allora e anche in seguito, una volta divenuto papa.

Il volume in oggetto sembra proprio avere questo obiettivo, mettere in dubbio la versione corrente e sulla base della documentazione resa di recente accessibile tentare una nuova sintesi interpretativa.

Pacelli è qui scagionato dall'accusa di essere il papa di Hitler, secondo la polemica definizione data alla fine degli anni novanta da J. Cornwell, ossia di avere simpatizzato per il nazismo. Pio XII, secondo Godman, si sarebbe mosso nella scia del suo predecessore Pio XI, un papa con la fama di intrepido, ma in realtà sensibile alle ragioni della prudenza politica. Ne sarebbe prova il comportamento di Pio XI nella vicenda del documento di condanna del razzismo elaborato dal Sant'Uffizio. Il documento, richiesto in gran segreto nel 1934 alla Suprema Congregazione con l'intento di colpire l'ideologia nazista, era stato da questa apprestato in due

successive versioni, ma in entrambe era facilmente identificabile la fonte da cui erano state tratte le proposizioni erranee: il *Mein Kampf* di Hitler. Nella forma di una condanna generale, che coinvolgeva oltre al nazismo anche il comunismo, tale documento era a disposizione del papa fin dall'estate del 1936. Dal testo risultava senza equivoci l'inconciliabilità del razzismo, dell'ipernazionalismo e del totalitarismo con la dottrina della Chiesa.

Tuttavia Pio XI, anche quando nel gennaio 1937 si troverà di fronte la delegazione dei vescovi tedeschi convocati in Vaticano per decidere come rispondere all'atteggiamento delle autorità naziste verso la Chiesa cattolica (era in atto per i vertici della Chiesa locale una vera persecuzione del clero, con ripetute violazioni del Concordato), sceglierà di soprassedere, di non fare menzione del documento di condanna del Sant'Uffizio, e di procedere in forma attenuata, come avverrà nel marzo 1937 con la pubblicazione della enciclica *Mit brennender Sorge*.

Secondo Godman, contrariamente a quanto viene ripetuto generalmente, l'enciclica non contiene un duro attacco contro il nazismo: in essa, rispetto al documento di condanna elaborato dalla Suprema Congregazione, manca tutta la parte di condanna del razzismo che qualificava quel testo. Il razzismo infatti non viene mai definito nell'enciclica come eresia, ma solo al più come errore dottrinale e i riferimenti ai relativi assunti sono, secondo Godman, generici (a dimostrazione di ciò viene riportato in appendice un documento, ritrovato fra le carte del Sant'Uffizio, in cui viene messo a confronto il testo elaborato dalla Suprema Congregazione con quello dell'enciclica papale). Secondo l'autore, c'era un rischio che dalla Santa Sede non si voleva correre, assecondando in ciò le esitazioni, le paure e la volontà di conciliazione ad ogni costo dello stesso episcopato tedesco. Il timore era che le autorità naziste potessero, in conseguenza di una pubblica condanna, abolire il concordato e scatenare un vero e proprio *Kulturkampf*. Il concordato rappresentava l'unico presidio su cui, nonostante le continue violazioni, la Chiesa faceva affidamento per salvaguardare la sua posizione in Germania.

Si trattava di una impostazione tutta legalistica della questione e assai poco produttiva nel giudizio dell'autore, che portava ad accantonare in ogni caso l'istanza dottrinale a vantaggio di una valutazione – negativa – dell'opportunità politica di un pronunciamento di condanna esplicito e senza infingimenti. La conclusione tratta da Godman è che né Pio XI, né Pacelli possedevano la stoffa dei martiri, nonostante le altisonanti dichiarazioni di intenti. Il loro atteggiamento è paragonato da Godman a quello di uno struzzo che nasconde la testa nella sabbia, la sabbia su cui è scritto 'concordato'.

Nella ricostruzione dei rapporti fra Chiesa di Roma e Germania nazista proposta da Godman il personaggio chiave non è Pacelli, retrocesso al ruolo di diligente esecutore delle direttive papali, e neppure Pio XI, ondivago e incerto nei suoi propositi di condanna del nazismo, al di là dell'apparente decisionismo. Chi tenta di porsi come mediatore fra la Germania nazista e il Vaticano è un personaggio non di primo piano. Si tratta di Alois Hudal, un ecclesiastico escluso dagli assetti di potere della curia, un ambizioso prelato di umili origini arrivato a Roma dalla nativa Austria con l'intenzione di salire rapidamente i gradini della carriera eccle-

siastica. Nella capitale tuttavia non è riuscito a conquistarsi altro che un posto come rettore del collegio germanico di Santa Maria dell'Anima. Il suo modello inarrivabile è Pacelli, a cui invidia tutto ciò che, dalla provenienza familiare alla romanità, gli ha facilitato l'accesso ai vertici della gerarchia. L'ascesa al potere di Hitler in Germania fornisce a Hudal l'occasione per mettere in atto una strategia di affermazione personale. Si impegna così a giocare spregiudicatamente ruoli in apparenza inconciliabili in una partita doppia che lo vede attivo tanto in Vaticano quanto in Germania.

Fin dal 1934 a Roma il rettore dell'Anima, mettendo sotto gli occhi del papa la pericolosità dell'eresia nazista – un'eresia che mirava a soppiantare la religione cristiana con una forma di paganesimo –, stimolava l'esame da parte del Sant'Uffizio della *Weltanschauung* nazista. In Germania, invece, i suoi sforzi si indirizzavano alla dimostrazione della possibilità di conciliare la dottrina della Chiesa cattolica con il Nazionalsocialismo, invocando in parallelo da parte della gerarchia ecclesiastica locale una maggiore flessibilità verso il governo di Adolf Hitler. Il suo intento era usare una eventuale condanna predisposta dal Sant'Uffizio come merce di scambio in una trattativa con i vertici nazisti che puntasse alla definitiva emarginazione di esponenti dottrinari radicali come Rosenberg a favore della tendenza, secondo lui, moderata e politica, rappresentata da Hitler.

Infine Hudal, venuta meno la prospettiva di una condanna dottrinale da parte del Sant'Uffizio nei termini da lui auspicati e quando ormai ai vertici della Chiesa era stata accantonata ogni illusione di un accordo con i nazisti, decide di scoprire le sue carte. Scrive così nel novembre 1936 un'opera, *I fondamenti del nazionalsocialismo*, pubblicata in Austria, ma a cui la Chiesa tedesca negherà l'*imprimatur*. Accreditarsi come pacificatore fra Chiesa e Stato in Germania, se non addirittura come teologo ufficiale del nazionalsocialismo, questo lo scopo della sua fatica nella ricostruzione proposta da Godman. Il prelado austriaco accusava nei *Fondamenti* i vescovi tedeschi di inasprire inutilmente i rapporti con le autorità politiche. Egli sperava in una soluzione del conflitto fra partito nazista e Chiesa cattolica ad opera del *Führer* e in questa prospettiva invitava a mettere in primo piano i meriti positivi, politici accumulati dal nazismo, separando sfera politica e sfera ideologica. In quest'ultima poi, si arrogava il diritto, contro l'ideologo ufficiale del partito Rosenberg, di proporsi come il vero esegeta del verbo di Hitler, per rendere accettabile anche secondo la dottrina cattolica la *Weltanschauung* nazista. Nella versione edulcorata dell'ideologia nazionalsocialista messa a punto da Hudal, il cristianesimo positivo non veniva messo in discussione, mentre razzismo e discriminazione razziale erano considerati una risposta accettabile, quando non radicalizzata, ad un'emergenza sociale, come l'invadente presenza ebraica in Germania e salvaguardia del popolo tedesco.

Quest'opera lo discrediterà presso la Santa Sede, ma lo farà considerare dai vertici nazisti come un'utile pedina da usare nella partita con la Chiesa cattolica. Emarginato dalla curia, in realtà Hudal non riuscì ad emergere come mediatore se non alla fine della guerra, quando fu utilizzato dal Vaticano come canale di comunicazione con i nazisti per richiedere la cessazione nella Roma occupata dai

tedeschi della deportazione degli ebrei. Rimosso infine dall'incarico di rettore dell'Anima al principio degli anni Cinquanta, non senza prima aver agevolato la fuga di molti gerarchi nazisti, come ricorda Godman, trascorse la vecchiaia in una sorta di esilio, dedicandosi alla stesura delle sue memorie. Potè così, secondo Godman, sfogare il rancore e l'invidia per Pacelli attribuendogli le proprie qualità negative – ambizione, spietatezza e ambiguità – e fornendo al drammaturgo Rolf Hochhuth il materiale per la rappresentazione de *Il Vicario*.

ASSUNTA ESPOSITO

Vincenzo Cesareo – Italo Vaccarini, *La libertà responsabile. Una discussione*, Milano, Vita & Pensiero, 2009, pp. 287.

Gli Autori ripropongono il discorso fondante l'epistemologia del costruzionismo umanista, la centralità valoriale della persona e l'etica della libertà responsabile.

Nel loro precedente volume, *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale* (Milano, Vita & Pensiero, 2006), pietre di paragone erano principalmente, oltre ovviamente i classici della sociologia, la filosofia politica e la chiesa delle origini, mentre il discorso nel nuovo volume si arricchisce dei seguenti elementi:

- il confronto con una comunità scientifica composta da sociologi di più settori disciplinari, di psicologi, di storici e di filosofi, i quali pongono domande ma anche critiche sul primo testo (2 cap.);
- le risposte degli autori che conducono ad approfondimenti e riflessioni ulteriori (3 e 4 cap.)
- un capitolo (4 cap.) dedicato al «sorgere del soggettocentrismo durante l'epoca medioevale cristiana e l'applicazione delle nostre categorie analitiche – in particolare dei tipi di *homo* – alla letteratura e alla sua storia» (nella *Premessa* di *La Libertà responsabile*, 2009, p. XI);
- un passo ulteriore (5 cap.) verso la costruzione di «un vero e proprio paradigma per la ricerca empirica nell'ottica del costruzionismo umanista» (2009, p. XI).

Gli obiettivi del nuovo volume sono ricollocare la soggettività della persona nella storia sociale dell'Occidente, rivalutare la stessa dalle derive postmoderniste relativiste, minimaliste del pensiero debole. Da questi presupposti prende corpo il 'costruzionismo umanista' fondato da Cesareo. Nel precedente volume (2006) il costruzionismo umanista veniva così definito: «tende [...] a recuperare alla sociologia la centralità del concetto di persona, cioè dell'individuo nella sua concretezza storica, nella sua unicità, nella sua relazionalità e nel suo divenire» (2006, p. 9); «la realtà costituisce un insieme articolato di costruzioni storiche, vale a dire di prodotti della costante attività quotidiana di "costruzione" e "ricostruzione" svolta dagli esseri umani» (2006, p. 19); «costruzionismo umanista in quanto l'essere umano partecipa alla costruzione della realtà sociale non già come individuo ma come persona» (2006, p. 21); «il nostro costruzionismo si specifica come umanista